

NILO CALVINI

ALESSANDRO RICOLFI E LA SUA ANTICA CASATA

Il cognome Ricolfi è uno dei più antichi della Liguria occidentale. Appare già nei primi documenti del IX secolo, non tanto come cognome, non ancora in uso, quanto come nome proprio che in quell'epoca era sufficiente per indicare una persona.

Secondo alcuni storici un Ricolfo in Provenza sarebbe stato il capo dei guerriglieri in lotta contro i Carolingi⁽¹⁾. Più sicure notizie abbiamo sul vescovo Ricolfo di Frejus che riceve alcune terre in dono dal conte Guglielmo d'Arles e da sua moglie Adelasia nell'anno 990⁽²⁾. Un altro "dominus" Ricolfo è ricordato in un documento del secolo XII quale proprietario di molti beni nel territorio di Moustier⁽³⁾.

Per restare nei limiti geografici della Liguria, ricordo che nel 1143 in Sanremo (nei documenti dell'epoca chiamata San Romolo) l'arcivescovo-conte Siro II di Genova concesse una "carta di investitura" su una terra detta dei Borghi "Riculfo fideli nostro tuisque eredibus"⁽⁴⁾. Non era la prima volta che il Ricolfo riceveva benefici dal signore feudale del territorio sanremese. Non abbiamo il testo delle precedenti, e maggiori, concessioni, ma da questo e da quelli immediatamente successivi si comprende come il Ricolfo aveva ottenuto l'onorifico e redditizio incarico, insieme ad un prete Martino e ad un Paolo, di gastaldo cioè di rappresentante dell'arcivescovo genovese, signore feudale del territorio di Sanremo. Il Ricolfo è il capostipite di quella famiglia che da lui assunse il cognome di Ricolfi, unendo questo ad altro nome proprio.

Non insistiamo qui sul complesso dei documenti che citano i Ricolfi quali vassalli dell'arcivescovo di Genova. Ricordiamo solo che essi sono i diretti rappresentanti dell'autorità feudale esercitata in modo autoritario: tra i diritti vantati dall'arcivescovo nel 1143 era specificata la sua facoltà di elegge-

re in Sanremo i visconti, i gastaldi e i consoli⁽⁵⁾.

L'adesione alla linea politica dell'arcivescovo costò cara ai Ricolfi quando il popolo cominciò a contestare i diritti e le pretese dei signori feudali.

In Sanremo si formarono due fazioni acerrime nemiche tra loro: una aveva a capo Oberto Ricolfo; l'altra, avversa all'arcivescovo, era guidata da Oberto Mazollo. Non mancarono tumulti e risse. L'arcivescovo, nel tentativo di calmare gli animi, destituì nel 1210⁽⁶⁾ Oberto Ricolfo e lo rimpiazzò con altri gastaldi. Il provvedimento non ottenne concreti risultati: continuò la lotta tra i due partiti e soprattutto quella contro l'arcivescovo che nel 1297 vendette il feudo ad Oberto Doria.

I Ricolfi furono coloro che allora pagarono, per primi, e più di tutti, l'alta posizione sociale ed economica che avevano raggiunto; dovettero esulare (o furono espulsi?) da Sanremo e abbandonare i loro beni. Nei documenti della metà del secolo XIII li troviamo sparsi nei paesi circostanti, specialmente a Bussana, a Castellaro e in paesi della valle Armea; ed anche a Tenda, a Sospello, a Mendatica (valle Arroscia); nel 1438 una famiglia Ricolfi possiede beni in Albenga⁽⁷⁾.

Non possiamo a questo punto seguire i vari rami della grande famiglia Ricolfi: segnaliamo soltanto che rimase attiva per molti secoli in Mendatica, dove, ancora nel 1594 prese posizione contro gli abusi del feudatario Filiberto Lenguella, e in Bussana e in Castellaro dove vissero per secoli, e vivono tuttora, appartenenti a tale famiglia di antica importanza.

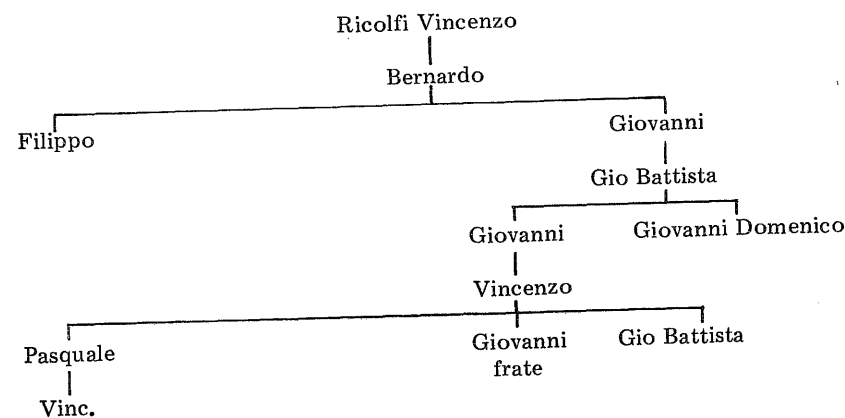
E proprio dal ceppo trasferitosi in Castellaro il 12 aprile 1766 nacque da Vincenzo e da Stefanina Arnaldi, Giovanni Ricolfi⁽⁸⁾. Entrato forse giovanissimo, come allora usava, in monastero, assunse il nome di Alessandro e così quasi sempre preferì firmarsi. I contemporanei gli diedero il soprannome di *Bernardone*, perché quando cominciò a far parlare, e molto, di sé apparteneva al monastero di S. Bernardo in Genova⁽⁹⁾.

Temperamento focoso, e forse non intimamente convinto della intrapresa vita religiosa, nel 1797, ritenendo ormai inevitabile ed imminente la caduta del governo aristocratico, cominciò a frequentare i club giacobini assai attivi in Genova.

Al primo movimento rivoluzionario, iniziato il 22 maggio 1797, il Ricolfi partecipò non da semplice gregario, ma come

Famiglia di Giovanni Ricolfi di Castellaro

"Primi stipiti conosciuti, stante che nella dolorosa circostanza del terremoto 26 maggio 1831 è caduto il volto della Sagristia ove si custodivano gli atti di nascita e battesimo e molti volumi andarono perduti"⁽¹⁾.



(1) Albero genealogico inviato dal notaio G.B. Ricolfi a M. Staglieno (Carte Staglieno, cit.)

uno dei più ardenti capi. Pare che il vecchio farmacista Felice Morando, il riconosciuto capo dei giacobini genovesi, essendo in quei giorni ammalato, avesse affidato l'incarico di guidare le trattative con gli aristocratici proprio allo scolio abate Giovanni Cuneo e al frate Alessandro Ricolfi, suoi fidati seguaci. E' nota la violenta condotta tenuta in quel giorno dai due... incaricati a pacifiche mansioni. Ciascuno di essi, evidentemente già ben noti al popolo, si trovò a capo di una colonna di facinorosi che disarmarono le guardie, svuotarono di armi l'arsenale, occuparono i principali punti della città. La colonna, guidata dal Ricolfi che teneva alla cintura due micce da polvere da sparo, trascinò un cannone fino alla salita Pollaioli per intimorire i membri del governo genovese, e il doge stesso, asserragliati nel palazzo Ducale.

Il partito aristocratico, superato il primo momento di sorpresa e di disagio, riuscì però a reagire: molti loro seguaci, per interesse di vita o per convinzione, presero le armi contro i giacobini. Li sorreggeva anche una fede religiosa loro inculcata dalla predicazione del Beato Leonardo da Porto Maurizio che già dal 1746 aveva incitato a resistere ai nemici della Chiesa, invocando l'aiuto della Vergine con il grido di "Viva Maria".

I giacobini erano appunto visti come i nemici della religione. Al grido dunque di "Viva Maria" centinaia di anti-rivoluzionari iniziarono una vera battaglia per disperdere i rivoluzionari.

In questa giornata morirono una quarantina di genovesi e cinque francesi.

Finalmente l'abate Cuneo e il frate Bernardone, come è solitamente chiamato il Ricolfi nei documenti dell'epoca, vedendo iniziata una vera guerra civile che poteva ancor più inasprirsi, si recarono dal Ministro Faipoult, ambasciatore francese in Genova, per pregarlo di farsi intermediario fra le parti⁽¹⁰⁾; ma il Faipoult non volle intervenire. Per tale rifiuto il Ricolfi, un po' deluso, partecipò come figura secondaria ai successivi avvenimenti pubblici, deviando ad interessi privati tutto il suo fervente ardore di novità.

I fatti del 22 e 23 maggio, con l'aperto assalto dei giacobini genovesi al governo aristocratico e la sanguinosa repressione tentata, e in parte riuscita, dai Viva Maria, provocarono l'indiretto intervento del Buonaparte che era in quei

giorni presso Milano, dopo le note vittorie sugli Austro-Sardi.

Egli, il 27 maggio 1797, inviò al governo genovese il suo aiutante Lavallette con alcuni precisi ordini; sembravano necessari per ristabilire la quiete in città, ma avevano un chiaro scopo: far presente ai Genovesi che ormai dovevano entrare nell'orbita francese.

Il 2 giugno parte per Mombello, residenza temporanea ma ben affermata del Buonaparte, una rappresentanza del governo francese: Luigi Carbonara, Michelangelo Cambiaso, Gerolamo Serra. Tornano quattro giorni dopo con una Costituzione su cui fondare un nuovo governo democratico: in massima parte era stata direttamente loro dettata dal generale Buonaparte. Con radunanza del 2 giugno il Minor Consiglio di Genova accettò l'imposizione: furono nominati i nuovi membri democratici che il 14 giugno si riunirono in Governo Provvisorio e iniziarono il nuovo regime.

Tra i tanti eletti mancano gli uomini che nei giorni precedenti avevano fatto parlare di sé: non entrano nel nuovo governo i più noti giacobini, né Felice Morando, né l'abate Cuneo, né Alessandro Ricolfi. Questi forse restò deluso per l'esclusione, ma è probabile che egli stesso non abbia desiderato alcuna carica nel nuovo governo: il Ricolfi in quei giorni aveva chiesto un passaporto per trasferirsi a Milano. Gli fu rilasciato il 16 giugno, con firma personale del noto ministro francese Faipoult. Gli era concesso un permesso di soggiorno a Milano per soli 14 giorni.

Da personaggio ormai celebre partì in compagnia di un servitore, Giulio Bagnasco di anni 23, per il quale ottenne un passaporto soltanto il 20 giugno; nonostante dunque le sue proclamate idee democratiche non esitò a consumare ben quattro giorni dei 14 concessigli, pur di presentarsi in Milano come un nobile cavaliere scortato da un domestico.

Difficile oggi conoscere lo scopo di questa frettolosa partenza da Genova.

Oltre alla delusione per essere stato messo da parte dalle autorità politiche, la partenza per Milano poté essere motivata dal tentativo di mettersi in contatto con le alte autorità militari e politiche residenti.

La sua permanenza a Milano non fu lunga; là forse fu limitata alla durata di tempo concessagli dal passaporto, anche per le difficoltà finanziarie nelle quali si dibatteva nono-

Passaporto rilasciato ad Alessandro Ricolfi
Genova, 28 prairial, a. V (16 giugno 1797) (1)

N.º



A TOUTS OFFICIERS CIVILS ET MILITAIRES, chargés de maintenir l'ordre public dans les Départemens de la France, & de faire respecter le nom Français chez l'Etranger.

Laissez passer *Alexandre Ricolfi*
natif du *saletto*, *Commune dépendante du Vicariat de St. Pier.*
agé de *29 ans* taille de *5. 2.*
cheveux & sourcils *châtains* — front *baf.* — yeux *gris*
nez *ordinaire* — bouche *moyenne* — menton *ronde*
visage *ronde, pâtre de la Congrégation de saint-Bernard,*
Allant à Milan

Le présent Passe-port valable pour *quatorze* *jours* seulement.

Donné à Gènes le *28. prairial* de l'an *frankien* de la République Française une & indivisible.

L'Envoyé Extra-ordinaire et Ministre
Plénipotentiaire de la République Française

Par le Ministre Plénipotentiaire
le Secrétaire de la Legation

Gratis.

Signature du Porteur

Alexandre Ricolfi

(1) A.S.G., Rep. Lig. n. 451

stante, o proprio per questo, lo sfoggio della compagnia di un servitore. E' comunque certo che nell'autunno dello stesso 1797 il Ricolfi è di nuovo a Genova: il 7 ottobre presenta al Governo Provvisorio una domanda per ottenere "i mezzi per poter vivere quale patriota". Sono quattro mesi — dichiara — che per un "enorme ammasso di motivi" noti a tutta o quasi la Nazione ha dovuto allontanarsi dal monastero; desidera un posto di lavoro non lucroso ma decente. Si firma: Alessandro Ricolfi P.S.B (Pater Sancti Benedicti)(11).

Non volle o non poté tornare a vivere nel monastero. Forse non poté per due motivi: i pochi confratelli non lo vollero più accogliere tra loro; il convento di S. Bernardo in quell'estate fu abbandonato dai monaci e poco dopo chiuso(12).

La sua richiesta fu accolta in linea teorica dal Governo Provvisorio, ma in pratica fu accantonata, anche perché il Ricolfi riprese i suoi viaggi per Milano, con permanenza sempre più lunga.

Per continuare a vivere in Milano, sia pure con domicilio temporaneo, dovette sottoporsi a noiose pratiche burocratiche che affrontò senza esitazioni. Si munì di una "Carta di sicurezza", cioè di identità, che le autorità milanesi richiedevano ai forestieri. Quella pervenutaci non è la prima, che forse fu distrutta al momento del rilascio della seconda. Questa infatti è del 4 fruttidoro dell'anno VI (21 agosto 1798), molto sciupata per il continuo uso e munita di numerose postille e aggiunte perché il permesso di soggiorno in Milano era prolungato di volta in volta soltanto di un mese o poco più.

Credo interessante riferire i dati somatici registrati in questa "Carta di Sicurezza".

E' intestata al "Cittadino Alessandro Ricolfi, nativo di Genova". Capelli: castani; ciglia: simili; fronte: alta (sul passaporto dell'anno precedente era scritto: bassa); naso: giusto; occhi: cerulei (sul passaporto: grigi); bocca: media; mento: giusto (sul passaporto: rotondo; età: trentadue (?)(13); statura: mediocre; corporatura: complessa.

Dichiarò di essersi recato a Milano "per diporto"; mezzi di sussistenza: "vive del suo"; alloggia nel Rione I, contrada: Del Pesco, al n. 4982, presso il cittadino Carlo Viganò.

La Carta di Sicurezza aveva validità per 30 giorni, ma

Carta di sicurezza rilasciata al Ricolfi
Milano 4 fruttidoro a. VI (21 agosto 1798)

CARTA DI SICUREZZA
IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA
UNA ED INDIVISIBILE
Milano *liquato* *Sub* Anno VI Repubblicano
IL DICASTERO CENTRALE
N.° *106*
Il *Citt. Alessandro Ricolfi*
nativo di *Genova*
proveniente da *Detto Luogo*
con Passaporto e già *inviato* di *Carta di*
Munera
Sui connotati
Capelli *chiari* ciglia *bruni* fronte *alta* naso *quadrato*
occhi *verdi* bocca *media* mento *quadrato*
età *vedi* statura *media* corporatura *completa*
Dichiara essere venuto a Milano per *Detto Luogo*
Ha indicati per mezzi di sussistenza *vive del suo*
alloggia nel Rione *I* Contrada *Del Re*
al N.° *179* presso il *Citt. Carlo Vignani*
Sottoscrizione del *Dichiarante*
Alessandro Ricolfi
Conceduto di rimanere nella Comune di Milano per
giorni *tratti*
IL DICASTERO CENTRALE
Alfari Protocollista *Picabuzzi*

(1) A.S.G. Rep. Lig. n. 451

nel retro sono annotati i rinnovi saltuari fino al 24 ventoso dell'anno VII (14 marzo 1799).

Interruppe la sua lunga permanenza in Milano soltanto per due misteriosi viaggi segnati sul suo passaporto e firmati dall'avvocato S.A. Roggero ministro plenipotenziario genovese là residente. Uno, in data 19 giugno 1798, ottenuto per recarsi a Bologna, sempre accompagnato dal domestico; l'altro, nel dicembre dello stesso anno, per recarsi a Como.

Finalmente il 2 aprile 1799 il Ricolfi decise il ritorno a Genova: voleva curare i propri interessi materiali e non perdere la popolarità conquistata nelle giornate della rivoluzione.

Con domanda non datata, ma probabilmente del giugno 1799, rivolse una domanda, redatta in regolare carta bollata, diretta ai "Cittadini Municipali".

Con essa "il Cittadino Alessandro Ricolfi, al secolo Giovanni Battista del Castellaro, giurisdizione delle Palme, e monaco sacerdote dei Padri di S. Bernardo", non solo vuole smentire la voce diffusa in Genova sulla sua morte, ma anche chiede di essere riammesso nel "Registro delli individui componenti sudetta Famiglia" (di religiosi) e pertanto di beneficiare della corresponsione dei benefici decretati dal Governo democratico con leggi del 23 dicembre 1798 e del 31 gennaio 1799⁽¹⁴⁾.

Questa volta la burocrazia non frappose ostacoli. Il 21 giugno dello stesso 1799 si riunì "in pieno numero" il Comitato dei Pubblici Stabilimenti per esaminare la pratica relativa ad Alessandro Ricolfi.

Facciamo notare come, nonostante tante norme e disposizioni emanate dal Governo democratico contro gli Ordini religiosi, il Ricolfi continuò ad usare il nome assunto nell'Ordine (Alessandro) e non quello di battesimo (Giovanni).

La sua petizione fu letta nel Comitato dei Pubblici Stabilimenti il 21 giugno in seduta plenaria. Con 4 voti favorevoli e 1 contrario fu accolta, ma rinviata alla prossima seduta per la discussione.

Fu esaminata pochi giorni dopo, il 25 giugno: non fu pratica semplice perché il cittadino Alessandro Ricolfi aveva prestato "servizio estero". Furono ascoltate le relazioni dell'avvocato G.B. Roggero, già ministro a Milano, del cittadino Ravasco, incaricato di radunare le informazioni sul Ricolfi e infine quella dell'avvocato Giara, addetto alle Corporazioni

Religiose.

Da parte sua il Ricolfi si era procurato un certificato di appartenenza all'Ordine religioso e l'aveva fatto pervenire al Comitato in appoggio alla propria domanda di sussidio.

Con malcelata freddezza il "Cittadino" Camillo Garibaldi, abate del monastero di S. Bernardo, dichiarava in data 17 maggio 1799 che il cittadino Alessandro Ricolfi era "monaco sacerdote della Congregazione nostra di S. Bernardo sino dall'anno 1796". Precisava che "fu collocato a stanza ossia famiglia e di stabile permanenza (questa frase è stata scritta successivamente in sopra linea!) nel monastero di S. Bernardo del voto di Genova" e che vi rimase fino a quando la Nazione non aveva requisiti i beni del monastero. Aggiungeva però che "quantunque una gran parte di tempo non vivesse a carico" del monastero era sempre stato considerato della Famiglia "e per tale generalmente riconosciuto".

Questa dichiarazione fu firmata dal citato Garibaldi e dal padre Aurelio Mantero.

A qualche membro del Comitato, che si radunò varie volte per discutere la pratica Ricolfi, non piacque il testo della dichiarazione rilasciata dall'abate Garibaldi. La frase che rivelava la lunga assenza del Ricolfi da Genova era in contrasto con la pretesa di essere sempre membro della Famiglia religiosa.

Il Ricolfi corse ai ripari: il 26 giugno, dopo che il Comitato si era già radunato due volte per lui, presentò un'altra dichiarazione dell'abate Garibaldi.

E' evidente la sua forzatura: la frase che dava fastidio non c'è più. Il Garibaldi *non ricorda bene* quando il Ricolfi è entrato nel monastero; sa soltanto che è uno "degli individui del monastero di S. Bernardo" e che è stato "di Famiglia" un anno e più, prima dell'inizio del nuovo regime. Nessun accenno a quanto era avvenuto dopo; tanto bastava per rientrare nel caso previsto dalle leggi che concedevano un sussidio a chi fosse rimasto sprovvisto di mezzi di sussistenza.

Il Comitato dei Pubblici Stabilimenti si riunì una terza volta il 28 giugno. Prese atto della nuova dichiarazione dell'ex-abate cittadino Camillo Garibaldi "da cui si rileva il fermo domicilio da più di un anno dal dì dell'accettata Costituzione" del frate Alessandro Ricolfi. L'avvocato G.B. Roggero, ex ministro plenipotenziario genovese in Milano, dichiarò che

Alessandro Ricolfi si era più volte presentato a lui in Milano e si era "sempre dimostrato amante della Libertà e della sua Patria"; poi la commissione esaminò l'originale del passaporto in cui era dichiarato che il Ricolfi era nativo di Castellaro; e la Carta di Sicurezza in cui era definito genovese. Espletate poi varie altre pratiche burocratiche, "discorsa lungamente la pratica" i membri del Comitato all'unanimità riconobbero che il cittadino Alessandro Ricolfi poteva essere iscritto nel Registro di coloro che hanno diritto al sussidio previsto dalle leggi del 29 dicembre 1798 e 31 gennaio 1799⁽¹⁵⁾.

La decisione ebbe pronta esecuzione: il 9 luglio 1799 il Comitato dei Pubblici Stabilimenti autorizzava il cittadino Alessandro Ricolfi a riscuotere L. 3.500 fuori banco. E' una delle cifre più alte, attribuita però a molti; dall'elenco dei versamenti risulta infatti che a qualcuno furono assegnate L. 3.000; ad altri solo poche centinaia di lire⁽¹⁶⁾.

Da questo decreto appare che in quei momenti il nome di un esponente filo-francese quale era il Ricolfi godeva di una certa autorità e rispetto. In quell'occasione favorevole egli fece un altro passo, e lungo, verso una più solida sistemazione economica e una più evidente notorietà.

Ottenuto il sussidio con il riconoscimento dei servizi resi alla patria, il Ricolfi tornò a Milano. Là infatti abitava una nobile dama Geronima Doria figlia del nobile Francesco, e di Teresa Sauli, appartenente ad altra nobile e potente famiglia. Pur essendo di poco attraente aspetto (così dice M. Staglieno in alcune sue note manoscritte) aveva sposato l'altrettanto nobile e facoltoso Giovanni Battista Franzone che in quel momento (1797) era ammalato, e che morì il 3 marzo 1800⁽¹⁷⁾.

Pochi mesi dopo, e precisamente il 23 luglio 1800 il Ricolfi e la Geronima Doria firmano a Milano un contratto di matrimonio redatto in carta bollata dal notaio G.B. Lavagnino, alla presenza di due testimoni: Giuseppe Valentini e Giuseppe Massara.

Il Ricolfi ha abbandonato evidentemente l'abito religioso, ed anche il nome. Dichiarò di chiamarsi Giovanni, e così si firma. "Dichiariamo di unanime consenso col presente atto di prendersi, come realmente e di fatto ci prendiamo, in veri e legittimi sposi o per meglio esprimerci, in legittimo matrimonio".

Accusarono di falso il notaio Lavagnino e i due testimo-

Testimoni
 } Io Giuseppe Valentini chiamato, fui presente alla
 pubblicazione del suddetto Contratto affermo qto -
 sopra m.p.
 } Io Giuseppe massara, chiamato, fui presente alla pu-
 blicazione del suddetto contratto, affermo quanto sopra-
 m.p.

ni, istruendo un lungo processo presso la Rota Criminale di Genova.

Particolarmente deciso fu Massimiliano Doria, che era stato testimone alla cerimonia matrimoniale della sorella Geronima con il G.B. Franzone e forse anche per questo si sentiva particolarmente impegnato a difendere la memoria del defunto che sembrava troppo frettolosamente dimenticato. Chiese il trasferimento da Milano delle carte matrimoniali per poterle esaminare ed incriminare con l'accusa di falsità.

Egli conosce la difficoltà di far venire in Genova i due testimoni all'atto notarile di matrimonio; il mestiere da loro esercitato non consente assenze da Milano. Prega perciò in via subordinata le autorità giudiziarie genovesi di inviare ai giudici milanesi la "polizza" per farla smentire dai due testimoni; "onde possano farla meglio riconoscere falsa ed architettata a di lui (Massimiliano Doria) danno e dei suoi fratelli". Per agevolare i giudici milanesi nella ricerca dei due incriminati testimoni, fornisce l'indirizzo di uno di essi; tutto per ottenere "quanto prima la meritata sentenza della falsità".

Non seguiamo le fasi di questo processo che durò almeno quattro anni⁽²⁰⁾. Mettiamo solo in evidenza la situazione politica del momento: da una parte le autorità, anche giudiziarie, che insistono nella impossibilità di interferire nelle questioni sorte e sviluppate in stato estero; dall'altra la potenza di una grande famiglia, come la Doria, che fa sentire la propria secolare autorità e mette in serio imbarazzo i novelli capi politici che non osano opporre un secco rifiuto, ma si rifugiano dietro continue dichiarazioni di "non competenza" territoriale. Forte di questa antica e riconosciuta importanza della famiglia, Massimiliano Doria, anche per il diretto interessamento del Doge Durazzo, riuscì il 6 luglio 1804 a far iniziare l'esame dei due testimoni milanesi e del notaio Lavagnino per costringerli a dichiarare che quel documento era falso⁽²¹⁾.

All'azione legale Massimiliano Doria unì una diretta iniziativa personale: costituì un "tribunale di famiglia", forse composto soltanto da lui stesso e dal fratello Stefano, che decretò l'interdizione dei beni alla sorella Geronima.

Nel frattempo sparivano molti oggetti e mobili dal palazzo di Sestri Ponente di proprietà della Geronima: non sappia-

mo se ad opera del Ricolfi su consiglio della moglie o del Massimiliano Doria che ne rivendicava la proprietà. Questa sparizione dei mobili preoccupò gli amministratori dei beni e custodi della Villa che avevano anche l'incarico della tutela e difesa personale della Geronima Doria. Sporsero dunque regolare denuncia, diretta ai "Cittadini della Commissione di Governo", per il duplice oggetto, come dichiarano, di "indagare l'autore delle trasfugazioni" e di "procedere alla personale sicurezza dell'anzidetta Cittadina". Gli amministratori, che si qualificano Giuseppe Mazzola e G.B. Spinola, temono dunque che la loro "protetta" possa anche essere arrestata dai fratelli⁽²²⁾.

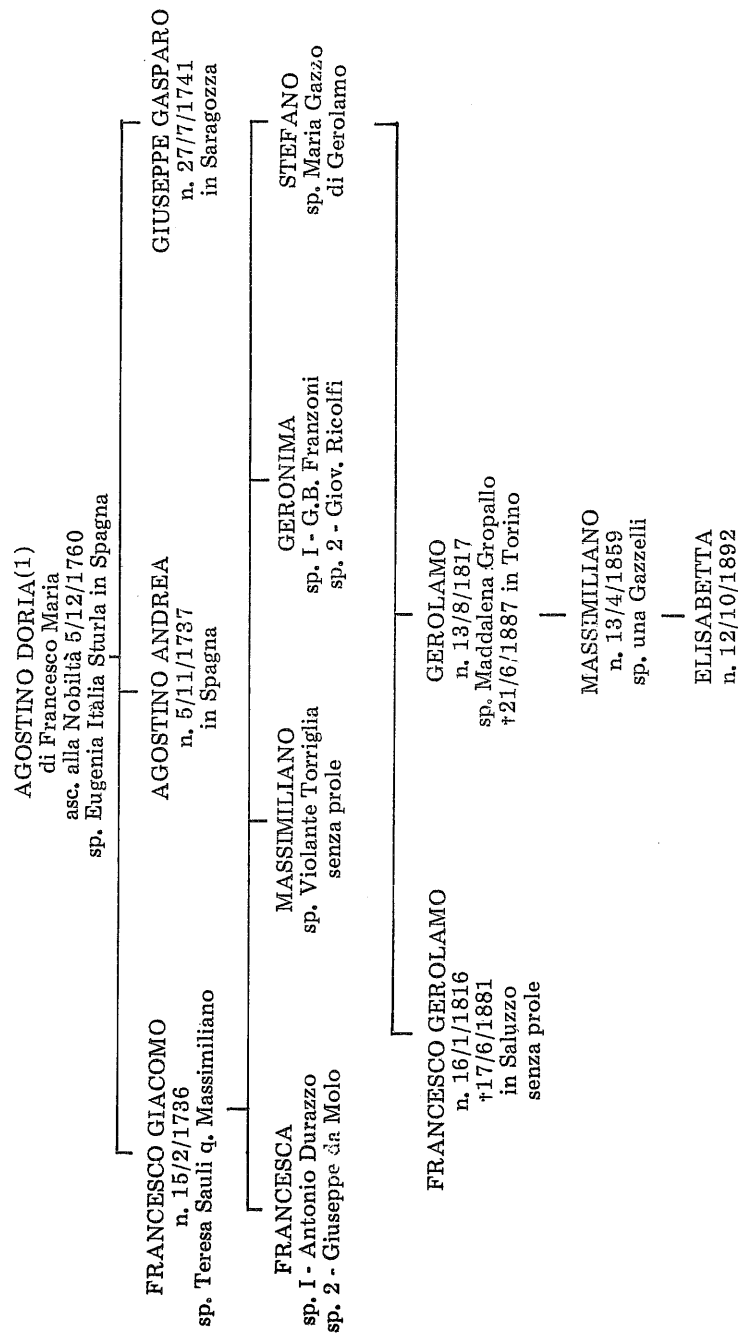
Nella stessa denuncia gli amministratori dichiaravano di non conoscere il domicilio della Geronima Doria.

Aveva infatti nascostamente raggiunto la Provenza e risiedeva in una casa di campagna vicino a Grasse. Là la raggiunse il 2 maggio 1802 il Ricolfi; qualche giorno dopo, con avventuroso viaggio in carrozza, si recarono a Marsiglia dove l'8 maggio il Maire de la Municipalité du Midi, Francesco Granet, ripeté il contratto di matrimonio⁽²³⁾.

Secondo il racconto di due testimoni, i parrucchieri G.B. Carpineto e Antonio Pedretti che accompagnarono il Ricolfi a Grasse e poi il Ricolfi e la Doria a Marsiglia, la nobile dama era costernata per quanto stava facendo e spesso piangeva con tentativi di ribellione alle insistenze del Ricolfi. Ma tali testimonianze, rese due anni dopo, durante il lungo processo intentato da Massimiliano Doria contro il Ricolfi per diseredare la sorella, nel frattempo morta, sono assai sospette e dubbie⁽²⁴⁾.

A suggello di questo secondo contratto matrimoniale il Ricolfi ripeté il matrimonio in forma religiosa: nell'ottobre dello stesso 1802 chiese al Pontefice, per mezzo del legato pontificio residente a Parigi, cardinale Caprara, di essere sciolto dai voti religiosi. Il papa Pio VII aderì alla richiesta incaricando l'arcivescovo di Aix di concedere la dispensa; il 23 aprile 1803 il Ricolfi e la Doria poterono così sposarsi con rito religioso in Grasse diocesi di Aix, dove avevano preso la residenza.

Il 21 maggio successivo lo stesso cardinale Caprara si rallegrò con il Ricolfi dell'avvenuto matrimonio scrivendogli: "Ho inteso con molta soddisfazione dell'ultima di lei lettera che la grazia da me accordata è stata eseguita e che per

(1) Albero genealogico della famiglia di Geronima Doria (*Carte Stagiene*, cit.)

tal modo ella e la di lei compagna hanno riacquisato la pace delle loro coscienze"⁽²⁵⁾.

L'*Osservatore* dava la notizia del matrimonio religioso e commentava: "Con lettera di Grasse, e cogli opportuni autentici documenti veniamo assicurati, che il sacerdote Giovanni Ricolfi nostro concittadino, e già Monaco professore della Regola di S. Benedetto nella Congregazione de' Bernardoni, e che tanto si distinse nella famosa giornata del 22 maggio 1797, è passato con Breve Pontificio allo stato laico di semplice secolare. Il di lui Matrimonio validamente contratto in Francia colla Cittadina Geronima Angiola Maria Doria vedova Franzoni è stato riconosciuto e benedetto dalla Chiesa in forza del medesimo Breve di S.S. Papa Pio VII felicemente regnante.

Questa concessione della Santa Sede, che farà epoca nella Storia Ecclesiastica del secolo presente, merita di essere trasmessa ai posteri, corredata della sua autenticità. Quando la Religione e la Filosofia si danno la mano, non vi è bene, che non si possa sperare a vantaggio della società".

A Grasse il 3 ottobre 1803 la Geronima dette alla luce un figlio, al quale furono posti i nomi Giuseppe, Giovanni Battista, Tito, chiamato poi solitamente Nino.

Pochi mesi dopo ella morì. Di questa morte e delle disposizioni testamentarie sappiamo quanto pubblicò l'*Osservatore*:

"Le lettere di Grasse recano la notizia della morte della Cittadina Geronima Angiola Maria Doria, già vedova Franzoni, ora Ricolfi, dopo di aver dato alla luce un bambino. Prima di morire aveva disposto di tutti i suoi beni, la quarta parte dei quali ha legato in proprietà al cittadino Giovanni Ricolfi, suo marito; facendolo inoltre amministratore di tutta l'azienda, senza l'obbligo di rendimento di conti; nel qual caso gli assegna un'altra quarta parte, e così la metà di tutta l'eredità. Del restante istituisce erede universale il Figlio. Siamo ben persuasi che intorno a questa morte si vorranno spargere al solito delle favolette leggiadre da cantare a veglia, e ne siamo tanto più persuasi quanto che dalla buona gente anche negli ultimi giorni si son voluti mettere in dubbio, e far credere come apocrifi i documenti del Matrimonio Ricolfi da noi dati per esteso nel supplemento del Foglio 39, che noi per altro siamo sempre in caso di autenticare a onore della verità".

Il Ricolfi tornò a Genova dove lo attendevano amare sorprese. I fratelli Doria ricorrendo alle loro influenti amicizie erano riusciti a portare avanti la causa per l'interdizione dei beni, e soprattutto le accuse contro il Ricolfi.

Il tribunale di Genova aveva ottenuto da Milano il sequestro dell'incartamento notarile riguardante il matrimonio Ricolfi-Doria e il trasferimento a Genova delle carte. Erano stati sottoposti a lunghe indagini il notaio e vari testimoni; i Doria avevano anche convinto i giudici ad emettere sentenza contro il Ricolfi. Fu così che egli, al suo rientro in Genova, senza neppur conoscere le risultanze del processo, fu tratto in arresto.

In una sua protesta diretta ai "Cittadini della Commissione Straordinaria di Governo", senza data ma attribuibile al 4 luglio 1804, dichiara "di non aver potuto intendere quale sia il motivo del suo arresto".

E' sicuro del proprio diritto alla libertà: "Non ignora — scrive — che si voleva da lui rinuncia di una procura in esso fatta dalla Cittadina Geronima Doria Franzone" ma, continua, forse ci sono altre accuse perché "quando l'arresto fosse per detta causa della procura suddetta, sa che è onninamente svanita e cessata"(26). Sembra dunque che abbia rinunciato ai beni immobili pervenuti alla moglie dai Doria, conservando solo quelli (ma non erano pochi!) ereditati dai Franzone.

Dal tono deciso ma conciliante dello scritto, il Ricolfi, che nuovamente è tornato ad usare il nome di religione, Alessandro, ormai vedovo, anche se in ancor giovane età, appare cambiato nell'animo e nel carattere. Il focoso giacobino, in una Genova che vive nelle rigide leggi del grande impero napoleonico in cui è pronta ad entrare, si è trasformato in un attivo e benpensante cittadino, memore e rispettoso delle condizioni scritte dall'arcivescovo di Aix che lo scioglievano dai voti ecclesiastici solo finché la moglie fosse stata in vita.

Svanivano intanto anche le accuse di falso atto di matrimonio avanzate da Massimiliano Doria contro il notaio Lavagnino e contro il Ricolfi.

Il notaio si difese energicamente e a sua volta con pubblica stampa accusò i fratelli Doria di aver offerto 12.000 lire a Vincenzo Ricolfi di Pasquale se i Doria fossero riusciti a vincere la causa contro "il frate Gio Ricolfi e certo Gio Battista Giuseppe Tito che pure si dice Ricolfi". Evidente-

GIOVANNI RICOLFI(1)

di Vincenzo e di Stefanina Arnaldi
n. a Castellaro il 12/4/1766

† a Lavagna il 14/1/1846

frate dei p.p. di S. Bernardo in Genova
sp.civilm. a Grasse Geronima Doria il 3/5/1802
religios. (con dispensa del Papa) il 12/4/1803

GIUSEPPE vulgo NINO

n. a Grasse 3/10/1803

† a Novi Ligure 1875

sp. 1 - Luisa Lazzotti il 11/11/1824

sp. 2 - Ernesta Cironi il 4/1845

dalla 1.a moglie

GERONIMA (Molina)

n. a Genova 1829

sp. 1853 Costantino

Baroni di Diano

RICOLFO TEODORICO

n. a Lavagna 17/8/1835

† 3/1/1840

GIOVANNI

n. 1833

† 1883

sp. Francesca Astori

FRANCESCO ADRIANO

n. a Lavagna 18/1/1841

Tenente di Cavalleria

V. Console a Ginevra

sp. Evelina Claparède

dalla 2.a moglie

AUSONIA SELVAGGIA

n. a Genova 5/4/1848

† a Novi 1923

sp. Paolo Cambiaggio

LUIGI CLEMENTE ITALO

n. a Genova 30/1/1851

† a Novi 1916

sp. 1886 Annetta Mosca

RICOLFO TEODORICO

n. a Genova 3/1/1854

† infante

(1) Discendenti di Giovanni Ricolfi.

Tutti i figli di Giuseppe (vulgo Nino) sono registrati negli atti di battesimo con il cognome Ricolfi-Doria (Carte Staglieno, cit.)

mente speravano di convincere il giovane Vincenzo a svelare o inventare qualche accusa contro lo zio. Ma il tentativo andò a vuoto⁽²⁷⁾.

Ripristinati gli Ordini religiosi, rientrò ordinatamente nelle regole ecclesiastiche e si dedicò all'educazione del figlio.

Ce ne dà notizia il Corazzini: "Venuta a morte la moglie e caduto l'Impero di Napoleone I, Bernardone volle essere riabilitato al sacerdozio in qualità di prete secolare; indi puntualmente ogni giorno disse la messa nella cappella dei Franzoni in San Carlo, e morì lasciando superstite un figlio che al padre non di rado aveva servito la messa".

Alessandro Ricolfi da vecchio si ritirò a Lavagna, nella sua proprietà sulla collina di S. Bernardo, ancor oggi chiamata Villa Ricolfi Doria. Là morì il 14 gennaio 1846; nel suo atto di morte è qualificato: reverendo⁽²⁸⁾.

La sua tomba con lapide esiste tuttora nella cappella Ricolfi Doria del cimitero di Lavagna.

La zona dove sorge la villa prese il nome di Ricolfago; lo rese celebre il noto scrittore Michele Giuseppe Canale con un piacevole romanzo storico, ambientato nel dominio dei Fieschi del 1317, intitolato *Il Castello di Ricolfago*, pubblicato a Chiavari nel 1837⁽²⁹⁾.

La nuora di Alessandro, Luisa Ricolfi Doria nata Lazzotti, pubblicò una raccolta di sonetti che contribuirono alla rinomanza di Ricolfago⁽³⁰⁾.

Nei primi anni di questo secolo il marchese Marcello Staglieno raccolse alcuni documenti su Giovanni Ricolfi e i suoi diretti parenti; fu in contatto epistolare con il notaio G.B. Ricolfi, nato a Castellaro nel 1838, residente a Taggia, che gli segnalò l'esistenza in Castellaro di un quadro a olio su tela, di forma ovale, alto circa un metro e largo cm. 70 - 75, con l'effigie di Giovanni Ricolfi. Recava la data: "Genova 21 agosto 1824" e la dedica: "all'Illustrissimo Signor Padrone Colmo il Signor Conte Cav. Giovanni abate Ricolfi"⁽³¹⁾; oggi però il quadro non è più rintracciabile.

Lo Staglieno credette estinta la discendenza dei Ricolfi Doria con i nipoti dell'Alessandro Giovanni.

Moderne ricerche hanno invece accertato che la diretta discendenza è giunta fino ai nostri giorni e a questi precisi studi rinvio per ogni ulteriore notizia⁽³²⁾.

Note

(1) B. LUPPI, *I Saraceni in Provenza in Liguria e nelle Alpi Occidentali*, in Collana Storico-Archeol. della Liguria occ., Bordighera, 1952, p. 5 e antiche cronache ivi citate.

(2) B. LUPPI, *I Saraceni*, cit., p. 50, 151, 171 e bibliografia ivi citata.

(3) *Cartulaire de l'Abbaye de Lerins*, a cura di H. MORIS, e E. BLANC, Parigi, 1905, II, p. 150.

(4) L.T. BELGRANO, *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in Atti Soc. Ligure Storia Patria, XVIII, 1887, p. 350.

(5) Un Ricolfi compare come console ad es. in un doc. del 1204 ma è eletto dall'arcivescovo, non dal popolo. N. CALVINI, *I Bussanesi. Famiglie-Tradizioni-Dialetto*, Bussana, 1981, p. 137. L.T. BELGRANO, *Il Registro della Curia Arcivescovile*, in Atti Soc. Ligure Storia Patria, II 1862, parte 2°, p. 123.

(6) L.T. BELGRANO, *Il secondo Registro*, cit., p. 336 e segg.

(7) N. CALVINI, *I Bussanesi*, cit. p. 137. Per i Ricolfi di Mendatica vedi doc. in A.S.G. Confinium, n. 279. Solo tre secoli dopo i Ricolfi ritornano in Sanremo: il 17 giugno 1568 Vincenzo Ricolfo di Castellaro con la moglie Pomelina Bergonzo di Sanremo comprano da Pietro Borea una terra ortiva nella zona di Verezzo (Sanremo) dove abitano. Arch. St. Sanremo, f. 1086. Atti del notaio Nap. Riccio, Arch. com. Albenga, serie I.

(8) Ecco il testo dell'atto di nascita: "Anno 1766 die 12 aprilis. Ego Aycardi, prepositus baptizavi infantem hodie natum ex Vincentio Riculpho quondam Ioannis et ex Stephanina coniugibus, cui impositum est nomen: Ioannes. Patrini fuere D. Vincentius Vivaldus q. Ioannis Bap. et Magdalena Nuvolona uxor Bernardi". Tale copia fu inviata dal parroco Gio Antonio Sifredi di Castellaro in data 3 luglio 1799 al Ricolfi a Genova, con la dicitura che era stato estratto dal libro della parrocchia di S. Pietro in Vinculis di Castellaro; reca l'autenticazione della firma del parroco da parte del notaio Domenico Arnaldi. A.S.G., Sala 50, f. 452 Rolli e Certificati.

(9) La chiesa dedicata a S. Bernardo fu costruita nel 1627 in seguito al voto fatto nella guerra contro il Duca di Savoia. Da essa prese il nome la piazza antistante e il vicolo adiacente. Fu poi affidata ai monaci Benedettini Cistercensi. Il monastero fu soppresso nel 1798; il locale fu utilizzato per scuole fino al 1849; chiesa e monastero furono poi demoliti. Notizie sulla costruzione della chiesa di S. Bernardo con disegni e piante del progetto in ms. L. Gherardi, della Bibl. Univ. di Genova.

(10) Accenno soltanto a questi fatti perché già ben noti e descritti nelle opere storiche su Genova. Rimando specialmente alle narrazioni degli storici dell'epoca: A. CLAVARINO, *Annali della Repubblica Ligure dall'anno 1797 a tutto l'anno 1805*, Genova, 1852, I, p. II; G. SERRA, *Memorie per la storia di Genova dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine del 1814*, in *Atti Soc. Ligure Storia Patria*, LVIII, 1930, che accusa l'abate Giovanni Cuneo (di cui nessuno storico tramanda il nome proprio) e il "lombardo" (sic!) Bernardo Ricolfi di aver dimostrato finto amor di pace nell'invito alla mediazione rivolto al Faipoult. Entrambi questi autori sono ostili ai giacobini. Favorevoli invece a loro sono: A.F. DESODOARDS, *Istoria filosofica e imparziale delle Rivoluzioni di Francia, Venezia e di Genova*, Genova, 1799; G.B.S. POSSIELGUE, *Rélation de la Révolution de Gênes*, Genova, 1797. Tra i moderni rimando a A. RONCO, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Genova 1986 che dà notizie anche di un ignorato manoscritto di L. GHERARDI, *Note sui fatti dal 22 gennaio 1796 al 22 giugno 1797*, in *Bibl. Univ. di Genova*, II Ronco, a p. 73, preannuncia la pubblicazione di questo mio studio sul Ricolfi.

(11) A.S.G., Repubblica Ligure, Decreti e Petizioni, n. 17.

(12) Per le soppressioni e le requisizioni vedi A. RONCO, *Storia*, cit., p. 289 e segg.

(13) Questo dato è di difficile lettura per la lacerazione della carta. La figura di Alessandro Ricolfi, per queste e successive vicende, attirò già l'attenzione di Marcello Staglieno, che nei primi anni di questo secolo radunò su di lui molti dati biografici e storici, conservati oggi manoscritti presso la Società Ligure di Storia Patria (ms. n. 338, *carte Staglieno*) e presso la Biblioteca Berio di Genova (Sala Conservazione, m. r. VIII — 3 — 21).

(14) A.S.G., Rep. Lig., f. 451 n. 78.

(15) A.S.G., Rep. Lig., n. 463, Registro Corporazioni religiose, pp. 20, 74, 77-79.

(16) A.S.G., Rep. Lig., f. 454 n. 169.

(17) Era nato il 15 novembre 1753; si era sposato con Geronima Doria il 26/6/1798. G.O. CORAZZINI, *Memorie storiche della famiglia Frasoni*, Firenze, 1873, p. 92, che però attribuisce al G.B. la data di nascita di un fratello omonimo, precedentemente morto. Più precise e complete le ricerche di M. Staglieno, ms. cit.

(18) L'originale del contratto di matrimonio è in A.S.G., Rota Criminale, n. 311.

(19) Carte Staglieno, cit.; G.M. DELLE PIANE, *I Ricolfi e i Doria tra cronaca e storia al tramonto dell'antica Repubblica di Genova*, in *Novi nostra*, XXVIII, 1988, p. 33 e la accurata bibliografia ivi citata. Questo articolo aggiunge alcune precisazioni per la parte moderna ad un precedente articolo dello stesso autore, edito, con lo stesso titolo, in *Rivista Araldica*, Roma, 1938. La Geronima Doria possedeva in Novi un palazzo dove certamente alloggiava per riposarsi nei viaggi da e per Milano.

(20) A.S.G., Sala 71, Rota Criminale, n. 311, e Carte Staglieno, cit., che segna documenti da Provincia Pretoria, che non ho rintracciato.

(21) A.S.G., Sala 71, Rota Criminale, n. 211.

(22) A.S.G., Rep. Lig., Carte diverse, f. 512, senza data, ma probabilmente dell'anno 1802. Copie in Carte Staglieno, cit.

(23) Lo Staglieno, nei suoi manoscritti cit., indica come fonte principale di questo notizie il giornale *L'Osservatore*, esistente ai suoi tempi nella Bibl. Civica Berio con la segnatura G - 9 - 10 - I. Nel Supplemento al n. 39 del 4 maggio 1803 e nel n. 52 del 6 agosto 1803 — scrive lo Staglieno — sono riportate le notizie del matrimonio religioso e del testamento della Geronima Doria. Di questo oggi introvabile giornale lo Staglieno dà le seguenti precise indicazioni: "L'Osservatore — foglio periodico. Un volume in 4°, di pag. 520; in prima edito dalla Stamperia Delle Piane e poscia dalla Stamperia della Società Medica di Emulazione, piazza dietro le Grazie. Il primo numero ha la data del 14 agosto, anno 6° della Repubblica ligure, cioè 1802 e l'ultimo che è il 65°, del 5 novembre 1803, anno 7°. Con questo cessò il periodico".

(24) A.S.G., Sala 71, Rota Criminale, f. 906. Copie in Carte Staglieno, cit.

(25) G.M. DELLE PIANE, *I Ricolfi* cit., p. 33.

(26) Carte Staglieno, cit., da A.S.G., Processo verbale segreto del Magistrato Supremo, 1804, vol. V.

(27) Copia dell'opuscolo di 20 pagine, stampato a Genova nel 1804 dalla Stamperia della Libertà, è nelle Carte Staglieno, cit.

(28) G.M. DELLE PIANE, *I Ricolfi*, cit., p. 39 e G.M. DELLE PIANE, *Antiche famiglie novesi*; Voce: Ricolfi — Doria, in *Novinostra*, X, 1970, p. 35. Il Ricolfi non dimenticò mai il suo paese natale, Castellaro, e l'annesso santuario dedicato alla Madonna di Lampedusa. Ancora pochi anni prima di morire, in occasione di una grave infermità, attribuì all'intercessione della Madonna di Lampedusa la sua repentina guarigione. Il fatto è così narrato in una lettera del 16 dicembre 1843 scritta dal figlio che si firma: marchese Giuseppe Ricolfi Doria Franzoni: "...in famiglia si ebbe sempre divozione a Maria Santissima di Lampedusa per le non poche ottenute grazie ad intercessione della medesima, ed in particolar modo il mio Signor Padre che, anche sono pochi giorni, ebbe restituita la vista e l'udito da vari mesi perduto, durante i quali supplicava per la grazia Maria Santissima di Lampedusa, anzi volle se ne registrasse nelle memorie di casa il prodigio". Per ringraziamento inviava fr.130 e richiedeva la storia del Santuario e un'immagine "della migliore impressione" della Madonna là venerata. (Da un doc. dell'Arch. parrocchiale di Castellaro gentilmente segnalatomi dal sig. Gianfranco Anfossi).

(29) G.F. BERNABO' DI NEGRO, *Il Castello di Ricolfago nelle pagine di Michel Giuseppe Canale*, in *Tribuna Politica*, Palermo, 1985, p. 7. Dà anche precisa notizia dello stemma dei Ricolfi.

(30) Era socia corrispondente dell'Accademia Tiberina e faceva parte dell'Arcadia di Roma con il nome pastorale di Glaucilla Esperide. Il volumetto, di pp. 86, edito nel 1837 dall'Argiroffo, reca un ritratto dell'autrice, disegnato a penna dal Peschiera. G.B. SPOTORNO, *Poesie di Luigia Ricolfi Doria*, in *Giorn. Ligustico*, 1837, p. 167. Ne fu curata anche una ristampa a Torino.

(31) Il notaio G.B. Ricolfi scrisse in una lettera che i parenti del Bernardone, Ricolfi Vincenzo e suo figlio Giuseppe, sarebbero stati disposti a vendere il quadro per un centinaio di lire; lo Staglieno rispose di non essere interessato all'acquisto (Bibl. Berio, m. r. 3-10-31).

(32) G. M. DELLE PIANE, *I Ricolfi*, cit., pubblica un completo albero genealogico con la discendenza di Francesco Adriano Ricolfi Doria fino a Marina Doria, moglie di "S.A.R. Vittorio Emanuele di Savoia, Principe di Napoli".

DOCUMENTI

I

Contratto di matrimonio di Giovanni Ricolfi con Geronoma Doria — Milano 23 luglio 1800

Io Geronima Doria vedova del fu Giovanbattista Franzoni da una parte, e dall'altra io Giovanni Ricolfi spontaneamente ambedue costituiti alla presenza degli infrascritti testimoni d'unanime consenso col presente atto di prendersi come realmente di fatto si prendono in veri e legittimi sposi, o per meglio esprimersi in legittimo matrimonio. Il presente atto, ossia contratto di matrimonio, sebbene fatto alla sola presenza di testimoni, intendiamo che esso abbia tutta la più ampia validità e pieno vigore come se fosse fatto alla presenza delle medesime autorità costituite. In forza pertanto della presente intendiamo l'una e l'altro di trasferirsi vicendevolmente tutti quei giuristi e diritti che competono ai matrimoni fatti nunti qualunque ufficiale pubblico o civile. Si promettiamo altresì che in vista del presente matrimonio, ossia contratto civile, di non potersi separare durante l'intero corso della vita naturale l'uno dall'altro per qualunque causa o titolo potesse a ciascun di noi sopravvenire; ma di vivere per sempre da veri e legittimi coniugi, e di non poter giammai sotto qualunque pretesto recedere o in parte o per intero dal presente contratto, ne per via di divorzio ne per altra specie di separazione; anzi noi due contraenti scambievolmente si promettiamo di ratificare il presente nostro matrimonio presso qualche municipalità tosto che si renderemo nel territorio della Repubblica Francese. Obbligandosi anche per il presente atto di educare, di mantenere e dichiarare presso di chi spetterà per veri e legittimi tutti quei figli che dopo la presente conclusione ci potranno nascere; ancorché da noi non si fosse peranco effettuata la condizione della nostra personale presentazione alle autorità.

Io Geronima Doria, ed io Giovanni Ricolfi per maggiormente confermare a chiunque il matrimonio di pari e unanime consenso volontariamente contratto sottoscriviamo di proprio e rispettivo carattere di ciascuno di noi il presente atto alla presenza dei testimoni espressamente a tal'effetto chiamati, ai quali se le è premessa per due volte la lettura, fatta successivamente e rispettivamente da noi medesimi. Fatto e pubblicato alla presenza dei testimoni nella casa di abitazione della suddetta Cittadina Geronima, e di proprietà del Cittadino Carlo Surmani, posta in porta Ticinese al N. 3732 di questa Città di Milano. Milano 23 Luglio 1800

coniugi { Io Geronima Doria mano propria.
 { Io Giovanni Ricolfi mano propria.

testimoni { Io Giuseppe Valentini chiamato, fui presente alla pubblicazione del suddetto Contratto affermo quanto sopra m.p.
 { Io Giuseppe Massara, chiamato, fui presente alla pubblicazione del suddetto contratto, affermo quanto sopra m.p.

Atto del matrimonio civile Ricolfi-Doria

Marsiglia 18 floreale a. X (8 maggio 1802)

Mairie du midi arrondissement communal de Marseille du dixhuit floreal an dix de la Republique francaise.

Acte de mariage de Jean Ricolfi agé de trente six ans, né en la ville de Gênes, Republique ligurienne le douze avril mil sept cent soixante six, propriétaire, resident à Marseille, y domicilié rue Pitheus isle cent vingt un, maison vingt un, section six, fils maieur des deffunts Vincent Ricolfi, propriétaire, et Etienne Arnaldi, mariés, domiciliés a Gênes d'une part, et de Hieronime Angele Marie Doria, agée de vingt sept ans onze mois, née en la ditte ville de Gênes le seize avril mil sept cent septante cinq, resident à Marseille y domiciliée rue Jonquille, isle trois cent vingt sept, section quinze, maison sept, fille maieure des deffunts Francois Marie Doria, propriétaire, et de Therese Sauli, mariés, domiciliés au dit Gênes, veuve de Jean Baptiste Franzoni decédé à Milan dans la Republique Italique le trois du mois de mars en mil huit cent, ainsi qu'il conste par une enquette endutte du quinze du mois recue par le juge de paix du cinquième arrondissement de cette commune, d'autre part les actes preliminaires sont extraits des registres des publications de promesses de mariage faites conformément à la loi tans en cette municipalité qu'en celle du centre le dix du present mois sans qu'il nous soit parvenue aucum empechement ni opposition, et affiches au terme de la loi les extraits des actes de naissance des epoux, l'enquette cy dessous dattée et ennoncée le tout en forme; de tous lequels actes il à été donné lecture par moi officiel public; aux termes de la loi les epoux presents ont déclaré prendre en mariage l'un HIERONIME ANGELE MARIE DORIA et celle ci JEAN RICOLFI, en presence des citoyens Christophe Philipi negociant demeurant rue Pitheus, Joseph Asquasciati commissionaire demeurant quai National, Joseph Moretti aussi commissionaire demeurant meme quai et Laurent Bertrand, comis, demeurant rue de la Jonquille, temoins majeurs, après quoi moi Francois Granet maire de la Municipalité du midi, faisant les fonctions d'officier public de l'état civil ai prononcé qu'an nom de la loi les dits epoux sont unis en mariage et ont les espreuves et les temoins signé avec moi; signés Jean Ricolfi, Geronima Doria, Cristophe Philippi, Joseph Asquasciati, Giuse Moretti, Bertrant et F. Granet à l'original.

Certifié conforme

Le Maire F. Granet

Dispensa temporanea dai voti religiosi concessa a Giovanni Ricolfi dall'Arcivescovo di Aix su delega di S. Santità.

Aix 24 germinale 1. XI (16 aprile 1803)

Girolamo M. Champion de Cicè per misericordia di Dio, e grazia della S. Sede Apostolica Arcivescovo d'Aix e d'Arles.

A tutti quelli che vedranno le presenti, salute nel Signore.

Facciamo noto, che veduto da noi il rescritto dell'Eminentissimo della S.R.C. Card. Caprara, del S.S. Signor Nostro Pio P.P.VII e della S. Sede Legato a latere nella Francia, all'effetto della disputa a favore di Giovanni Ricolfi sacerdote del Clero Religioso, solennemente professo nell'Ordine di S. Benedetto, sopra l'impedimento del voto solenne, e dell'Ordine Sacro; affinché possa solennizzare in faccia della Chiesa il Matrimonio con Geronima M. Doria, laica vedova di Giambattista Franzone, colla quale già attentò di contrarlo prima del dì 15 di Agosto del 1801, rescritto ottenuto in data di Parigi nel 2 di Gennaio del corr. 1803 e a Noi diretto, e veduto e considerato seriamente quanto era in questa parte da vedere e considerare; per che è constato a Noi anche dopo l'esame fattone che tal rescritto è vero, ed è espediente che tal dispensa sia conceduta; e che perciò la detta Geronima Angiola Maria non è stata rapita, e i mentovati Uomo e Donna hanno dato prove non dubbie di penitenza, noi Arcivescovo sopradetto avendo in vista il solo Iddio, autenticando il predetto rescritto; primieramente gli stessi Giovanni Ricolfi Sacerdote solennemente professo nell'Ordine Regolare, e Geronima Angiola M. Doria laica, abitanti in Grasse, città della nostra Diocesi, assolviamo da qualsivoglia censura e pena ecclesiastica re-spettivamente incorse, e dagli attentati sacrilegi, e dal recesso dallo stato Religioso ed altrettanti eccessi, e giudichiamo essere assoluti: condannandoli a digiunare e recitare i Sette Salmi Penitenziali ogni Venerdì, per lo spazio di un anno, e ammonendoli a riparare il dato scandalo coll'esercizio delle cristiane virtù; fermi quanto al detto impetrante rimanendo tanto l'irregolarità per l'attentato Matrimonio, e per occasione di questo in qualunque maniera contratto; quanto l'invalidità a qualunque esercizio de' suoi ordini, a qualsivoglia ecclesiastico ufficio e beneficio, tanto ottenuto quanto da ottenersi, e godere in qualunque modo de' loro emolumenti ed usufrutto da essi immediatamente provenienti; diciamo e dichiariamo che gli stessi impetranti del frutto ed effetto del rescritto medesimo possano e debbano usare giovare e godere; e perciò in vigore dell'autorità Apostolica a me affidata, e di quella che in questa parte esercitiamo, dichiariamo che il predetto Giovanni Ricolfi è per questo stesso ridotto alla semplice comunione de' laici, e che rimane spogliato dello stato Clericale e Religioso, affinché possa lecitamente e liberamente contrarre matrimonio colla stessa donna ed entrambi tra di loro, osservando la formola del S. Concilio di Trento, e possano in esso, d'ora in poi rimanere, lo dispensiamo misericordiosamente; dichiariamo sospeso per tutto il tempo che durerà il Matrimonio con la predetta donna, l'obbligo del voto solenne di castità, e commu-

tiamo benignamente il voto medesimo nella frequenza de' Sacramenti, almeno nelle principali solennità dell'anno, nella recita quotidiana della Salve Regina e dell'orazione Omnipotens sempiterna Deus, e nell'esattissimo adempimento dell'obbligo di educare cristianamente la prole in modo però che le presenti lettere suffraghino soltanto all'impetrante, a fine di contrarre legittimamente il matrimonio con detta donna, e se all'uso lecito del mentovato matrimonio, verrà, che cessi Iddio, a peccare contro il sesto precetto del Decalogo, sappia ch'egli trasgredisce il suo voto; e se mai sopravvivesse a detta donna è strettamente tenuto ad osservare il voto medesimo, senza speranza di esserne più dispensato; e finalmente decretiamo che la prole, o già avuta o che ne verrà in appresso è e sarà legittima.

Per ultimo dispensandolo per la stessa autorità Apostolica dal voto di povertà, gli permettiamo benignamente di accettare, possedere amministrare i beni di qualunque genere, che in lui, o per diritto ereditario, o per altro giusto titolo pervenissero, e di godere de' loro frutti, e delle cose stesse lecitamente e di essi per causa eziando di morte lecitamente e liberamente disporre, colla proibizione di agire giudizialmente per l'acquisto di beni, nonostante le Costituzioni e Ordinanze Apostoliche, i decreti del Tridentino e d'altri Concilii Generali, e qualunque altro che decidesse in contrario. Per la qual cosa diamo licenza al diletto nostro Archiprete, Preposto della Chiesa di Grasse, di celebrare il Matrimonio, come sopra, fra le dette parti, purché non vi osti per alcun altro impedimento canonico, dispensando sopra le tre pubblicazioni, e permettendo che in qualunque ora si celebri.

Dato in Aix sotto il sigillo e sottoscrizione nostra, e del nostro Segretario, l'anno del Signore 1803 à 16 di Aprile, e 24 di Germinale, undecimo della Repubblica.

Seguono le sottoscrizioni, autenticazioni e legalizzazioni.

CESARE CATTANEO MALLONE

ALBERGHI NOBILIARI A GENOVA E NEL "DOMINIO"

Il prof. Jacques Heers ci ha brillantemente (come suo solito) intrattenuto su "L'Albergo a Gênes, origines et implantations topographiques", dove ha preso in esame soprattutto i nuclei familiari nei loro aspetti economici sia a Genova che fuori Genova.

Sullo stesso argomento io vorrei portare il mio contributo prendendo in esame quali sono state le diverse funzioni assolute dagli Alberghi nei diversi secoli e nelle diverse città del Dominio Genovese. Tra l'altro è importante, a mio parere, stabilire quando le funzioni svolte hanno attribuito la qualifica di nobile ai loro Membri; e perciò trattando questo argomento, forzatamente vi sarà qualche ripetizione di cose già pubblicate nel volume "I Politici del Medioevo Genovese"⁽¹⁾ e nei precedenti miei interventi in questa serie di studi intitolata la "Storia dei Genovesi".

Purtroppo (anzi forse per fortuna), quando nello studio della storia si cerca di approfondire ed ampliare un argomento si scoprono sempre documenti nuovi che non sempre confermano i precedenti, ma suggeriscono aspetti nuovi del problema in esame ed obbligano a nuove ricerche. E questo è il bello dello studio di questa materia, perché le conclusioni non sono mai definitive e si lascia sempre spazio a qualcun altro di migliorare le conoscenze del nostro passato.

Quest'anno mi sono trovato in grave difficoltà a predisporre un contributo per questo Convegno a causa delle condizioni della mia vista e quindi forse più che una relazione, esporrò un programma di ricerche a cui chiamo a collaborare tutti coloro che vi possono essere interessati, soprattutto nelle altre città della Liguria.

Il problema degli Alberghi in Genova, come ho già sostenuto in varie occasioni, deve essere distinto nei tre periodi: quello prima

del 1528, quello dal 1528 al 1576 e quello successivo.

Nella Dominante, prima che i Genovesi stabilissero di dare un significato "costituzionale" alla parola "Albergo" (1528), questo termine si riferiva ad una aggregazione spontanea di una o più famiglie che avrebbe bisogno di essere meglio studiata perché, come tutte le istituzioni spontanee, non ha regole fisse e presenta aspetti e scopi differenti, che variano nel tempo e nei luoghi. In linea di massima questo termine corrispondeva al concetto di famiglia e in qualche caso ad un raggruppamento di varie famiglie. Nei primi tempi questi gruppi venivano anche indicati con i termini di "progenie" "casa" "parentella" "seguaci".

Il secondo periodo inizia a Genova nel 1528⁽²⁾, quando il Consiglio Generale dei cittadini per far terminare le lotte tra "nobili e popolari" "guelfi e ghibellini", decide che dovesse esistere un unico Ordine e cioè un partito unico. Però per evitare che questo portasse ad un regime totalitario, e cioè ad una probabile dittatura (in un periodo in cui si formavano ovunque le "Signorie"), suddivise i cittadini in 28 gruppi che chiamò con il vecchio nome di Alberghi, anche perché ne riportavano qualche carattere esteriore. Si trattava però di un espediente costituzionale avente lo scopo di creare un diaframma tra l'Ordine unico e il potere, e quindi cosa ben diversa dalla precedente. E questo secondo periodo è quello instaurato dalla riforma voluta da Andrea D'Oria.

Quando 50 anni dopo questi Alberghi artificiosi vennero aboliti dalle "Leges Novae"⁽³⁾, i vecchi Alberghi risorsero sotto forma di "fondazioni" a favore dei discendenti delle famiglie; e di questi istituti troviamo traccia anche in epoca contemporanea sotto il nome di "Magnifica Famiglia" o "Nobile Famiglia"⁽⁴⁾. Questo è il terzo periodo.

Nelle città del Dominio si sono certamente verificati fenomeni analoghi, e lo scopo dello studio che mi piacerebbe sviluppare e far sviluppare è quello di trovare documentazione che confermi questa ipotesi. Sono infatti pienamente convinto che in tali città sono esistiti "Alberghi" del primo e del terzo tipo. Invece non ho la sicurezza che tutte le amministrazioni locali siano state influenzate, sotto questo riguardo, dalla Riforma Doriana, con Alberghi del secondo tipo.

A Genova, il fenomeno dei primi Alberghi si era verifi-

cato a cavallo del '300, e per accertare quando erano sorti anche fuori Genova ho incominciato a studiare Novi, lasciando ad altri di proseguire il lavoro nelle altre città. Tra l'altro un simile studio sarà utile in ogni caso, perché ho potuto constatare come dagli avvenimenti interessanti le "famiglie" venga la chiara spiegazione di quelli politici locali.

A Novi, il primo tipo di Albergo spontaneo, l'ho ritrovato con questa denominazione, solo alla fine del '400, però ne ho trovato un primo esempio (per quanto riguarda la sostanza) addirittura all'inizio del '300, e ne riferisco successivamente.

Ad Albenga, la dott.ssa Josepha Costa, mi ha parlato di documenti da cui risulterebbe che nel XVI secolo Bernardo Ricci, nella sua qualità di "Capo Albergo", aveva imposto a 12 famiglie di aggiungere il cognome Ricci al proprio cognome d'origine. Ne nasceva un "Albergo" Ricci che amministrava un notevole patrimonio, e che fino agli inizi di questo secolo ha continuato a distribuire sussidi a tutti i Membri delle famiglie aggregate. Si trattava quindi di una "Fondazione", che rientra tra quelle del terzo periodo sopra citato.

Ma se consideriamo che la maggior parte di queste 12 famiglie sono le stesse che costituivano il primo "ordine nobile" di Albenga del XV secolo e che donna Josepha, mi ha parlato anche di una analoga aggregazione familiare dei "della Lengueglia" (vecchia famiglia feudale delle Alpi Marittime) non mi resta che di pregarla di approfondire le ricerche perché certamente potrà ritrovare anche ad Albenga gli Alberghi del primo periodo, e forse quelli del secondo.

I giovani amici: la Sig.na Barbara Bernabò e il Sig. Giovanni Lajolo, mi hanno portato i primi risultati delle loro ricerche su Sarzana e Porto Maurizio, e le loro relazioni faranno seguito alla presente.

Per Savona, oso sperare nel prof. Carlo Varaldo, che ha già trattato la materia delle famiglie locali⁽⁵⁾, e che potrebbe portarci un buon contributo di notizie. Una città dove avrebbe potuto esservi una nobiltà civica e quindi probabilmente degli Alberghi è Noli, dato che è stata repubblica indipendente per un lungo periodo; ma sarebbe bene non trascurare Finale, perché anche in paesi a regime feudale (vedi il comune di Moncalieri) ho trovato l'esistenza di Alberghi.

In tutta la Riviera Ligure si trova poi che i cittadini

erano divisi in Ordini (nobili e popolari) o in classi (prima, seconda e terza), ma l'esistenza degli Alberghi non sembra aver interferito su tali divisioni.

NOVI LIGURE

L'accenno al fenomeno trecentesco sugli Alberghi di Novi, cui ho accennato in precedenza, emerge da una pergamena esistente all'Archivio di Stato di Genova e mi piace riferirne il contenuto⁽⁶⁾.

Questo documento contiene numerosi riferimenti storici particolarmente interessanti, e chiarisce alcuni avvenimenti politici che si sono succeduti nei primi due decenni del secolo nella zona di Alessandria, Tortona e Novi. Ma agli effetti del nostro assunto si rileva che a Novi la famiglia Bianchi (guelfa) aveva inferito dei danni alla famiglia Cavanna (ghibellina) e ne era rimasta danneggiata anche la torre cittadina (che probabilmente era custodita dai Cavanna).

Tiberio della Torre, vescovo di Tortona, tenta di riappacificare le due famiglie e di convertire i Cavanna al partito guelfo, e questa conversione sembra voglia farla pagare ai Bianchi cui impone il risarcimento dei danni.

Ma quello che rende particolarmente importante questo documento è il fatto che per una seconda volta (la prima è stata tentata dal Governatore Angioino de Baux nel 1310) egli impone alle due famiglie di abbandonare il loro cognome e di assumere il cognome comune di De Franchi.

Si tratta quindi di un primo caso di "Albergo" (del primo tipo) imposto però dall'alto, anziché sorto spontaneamente come nella generalità dei casi. E questa artificiosità porta di conseguenza la sua breve durata e il ritorno ai cognomi d'origine.

Nel 1452 infatti, in un arbitrato di Pietro di Campofregoso, troviamo usata la denominazione di "Albergo" per i gruppi famigliari Novesi e tra essi ben distinti i Cavanna e i Bianchi. In questo periodo il termine "Albergo" viene usato ripetutamente dai Visconti e dal Podestà di Novi.

Nel 1528, quando a Genova Andrea D'Oria sanziona la riforma voluta dalle grandi famiglie nobiliari e istituzionalizza la parola "Albergo", a Novi i cinque vecchi Alberghi si costituiscono a motu proprio attribuendosi il diritto esclusivo di

nominare i membri del Consiglio Comunale. Essi, infatti, decidono che i Bianchi devono avere 4 Consiglieri, i Cattaneo altri 4, i Cavanna 4, i Girardengo 4 e i Pellegrini (che nel frattempo hanno assorbito l'Albergo dei Palmieri)⁽⁷⁾ hanno diritto a 8 Consiglieri.

Questo sistema dura inalterato malgrado che la Repubblica di Genova nel 1535 conceda alla Magnifica Comunità di Novi degli Statuti Civili dove questi Alberghi vengono completamente ignorati⁽⁸⁾.

Nel 1589 la Repubblica di Genova emette un decreto con cui però abolisce i cinque Alberghi⁽⁹⁾, ordina a tutti di riprendere il vecchio cognome e sanziona la creazione di un bosso da cui debbono venire estratti a sorte i nomi degli amministratori. Da questo momento gli antichi Alberghi si limitano alla funzione previdenziale a favore, come già detto, delle famiglie che costituivano il vecchio Albergo e a tale scopo assumono la denominazione di "Nobile Famiglia".

Ne ricaviamo che gli Alberghi a Novi sono contemporanei a quelli di Genova. L'argomento è talmente interessante (forse perché i miei antenati, pure essendo genovesi d'origine, hanno abitato a Novi almeno 300 anni) che ho sentito l'irresistibile necessità di fare uno studio particolare su questa città, e rinvio il lettore a questa mia prossima pubblicazione⁽¹⁰⁾.

Ora in attesa dei contributi della Dott.ssa Josepha Costa e del Prof. Carlo Varaldo, sentiamo cosa dicono la Sig.na Barbara Bernabò e il Sig. Giovanni Lajolo.

- (1) C. CATTANEO MALLONE, *"I Politici" del Medioevo Genovese e il Liber Civilitatis del 1528*, Genova 1987.
- (2) *Reformationes Novae* ASG MS. 3 Biblioteca.
- (3) *Leges Novae anno 1576*. Pubblicate da Gabriello Pelo a Genova nel 1584.
- (4) Per esempio: Magnifica Famiglia Pallavicina a Genova e nobile famiglia Cattaneo a Novi.
- (5) C. VARALDO in *"La Storia dei Genovesi"* vol. III.
- (6) ASG. Bùste Paesi n.g. 354.
- (7) *"La Storia dei Genovesi"* vol. IV pag. 111.
- (8) Pubblicati dalla Società Storica del Novese nel 1976.
- (9) *Ibidem* pag. 228.
- (10) C. CATTANEO MALLONE, *Novi e i suoi Nobili*.

SARZANA — Studio di BARBARA BERNABO

Un primo, sommario esame condotto su documenti sarzanesi relativi al XVI secolo, in particolare sugli *Statuta Civitatis Sarzanae* del 1529, non ha permesso di individuare con sufficiente chiarezza la presenza di "alberghi" nobiliari; è stato tuttavia possibile cogliere alcuni interessanti spunti da proporre come ipotesi di lavoro.

Già dalla fine del XIII secolo esisteva in Sarzana un Consiglio Generale delle Arti e dei Lavoratori retto da Consoli; dal 1416 i cittadini *apti ad officia et castellanias* ricevettero gli stessi diritti goduti dai cittadini genovesi: ... *omnes Cives Sarzanenses gaudere debeant omnibus honoribus, privilegiis, et gratiis, quibus gaudent Cives Januenses*⁽¹⁾.

Nella seconda metà del XV secolo veniva attribuito l'appellativo di *dominus o ser* ai Parentucelli (famiglia che esprime un Papa, Nicolò V, 1447-1455)⁽²⁾, ai Celsi, ai Mercatori, ai Taccoli, ai Figasecchi, ai Bernardini, ai Ganiamini, ai Grossi, ai Guzzanelli, ai Bonaparte⁽³⁾.

A queste famiglie locali di antica origine se ne aggiunsero altre dopo la peste del 1528: "Et in Sarzana estinte molte famiglie antiche per le guerre e per la peste generale che durando fino al 1528 consumò tutta Italia, si introdussero diverse famiglie dalle castella e da altri paesi forastieri, come li Mascardi⁽⁴⁾, Casoni⁽⁵⁾, Forlani, Cavalieri, Puccini⁽⁶⁾, Monterossi, Medici⁽⁷⁾, Ridolfi, Angelini, Tomasini, Spina⁽⁸⁾, Contardi, Venturini, Leoni⁽⁹⁾, Bertolini, Manarola, Torelli⁽¹⁰⁾, Meniconi, Mora, Federici⁽¹¹⁾, Natali⁽¹²⁾ e altri"⁽¹³⁾.

Quanto riferisce Ippolito Landinelli (sec. XVII) è ribadito da un altro famoso storico locale, Bonaventura De Rossi (sec. XVIII)⁽¹⁴⁾: "... In quell'occasione si introdussero diverse famiglie dalle castella e da altri paesi forastieri... ed altre, che sino dal principio del medesimo secolo vi erano casualmente venute, vi si fermarono... siccome fra le altre fatto avea la famiglia dei Cavalieri, che venne a stanziarvisi da Milano sino dall'anno 1511, in persona di Gio Giacomo figlio di Fermo nobile milanese...".

Che gli echi della riforma di Andrea Doria siano arrivati anche a Sarzana ispirando la redazione di nuovi statuti, fatto del resto naturale, ci è esplicitamente confermato dal De Rossi: "Fu

in quest'anno medesimo (=1528) sotto il dì 12 settembre stabilita in Genova l'unione dei cittadini di Andrea Doria, che restituì la libertà alla patria travagliata ed offesa da guerre civili, quell'unione fu sentita con soddisfazione universale dei popoli della Repubblica e particolarmente della nostra città di Sarzana, il di cui Consiglio l'anno seguente 1529 fece imprimere con le stampe nella città di Parma e nella stamperia di Antonio Viotto i nostri statuti riformati in tempo che governava questa nostra città Giacomo Italiano Patrizio Genovese, Capitano e Commissario, e riveduti e corretti da Benedetto conte de' Celsi, da Benedetto Benetti ambedue cavalieri e dottori, da Nicolò Mascardi dottore anch'essi di legge e tutti e tre notari sarzanesi che v'applicarono unitamente a beneficio publico il loro studio⁽¹⁵⁾.

Nella rubrica prima del I libro (*De sacramento M.D. Capitanei Civitatis Sarzanae et officialium suorum*) si imponeva a chi ricopriva cariche pubbliche, di osservare diligentemente gli statuti, i capitoli, le leggi di Sarzana e, *illis deficientebus, statuta Janue*, dove in quegli anni si compieva l'operazione di riforma voluta da Andrea Doria.

Ancora, la rubrica VI prevedeva che se qualcuno degli ufficiali, durante il periodo di carica, fosse morto, o avesse rifiutato l'incarico o ne fosse stato rimosso, oppure se si fosse assentato da Sarzana per un mese consecutivo, gli Anziani del Comune lo sostituissero con una persona a lui più prossima in linea di consanguineità: *Et si contingat aliquem ex supradictis officialibus tempore sui officii, vel ante post electionem praedictam mori, vel se terra Sarzanae per mensem continuum absentare, vel officium refutare, vel remotum etiam ab officio supradicto et causa legitima, eius loco per Antianos dicti Comunis, qui tunc in officio fuerint sibi proximior de linea consanguinitatis, dum tamen sit idoneus subrogetur, et ipso non invento, talis subrogatio ad Antianos debeat pertinere*⁽¹⁶⁾.

Tale norma, già prevista negli Statuti del 1330⁽¹⁷⁾, dimostra l'importanza, nella società sarzanese, della famiglia, la cui salvaguardia sembra spettare agli Anziani. Lo statuto trecentesco, ripreso da quello del 1529, dettava precise norme per la loro elezione, frutto di una complessa procedura: ogni anno, a novembre, il Consiglio generale e quello degli Anziani nominavano otto uomini *providi e discreti* che, riuniti in un luogo segreto, sceglievano 48 persone, otto per ogni bimestre dell'anno. I loro nomi, divisi in sei parti, venivano scritti su schede raccolte in

una pisside sigillata e custodita dal Podestà cui spettava anche l'estrazione ogni due mesi, otto giorni prima dell'uscita dall'incarico degli Anziani precedenti⁽¹⁸⁾.

Per uno studio più puntuale circa l'esercizio del potere da parte delle famiglie sarzanesi, sarebbe illuminante poter consultare i *Libri deliberationum* del periodo in questione, (senonché a Sarzana, inspiegabilmente, mancano proprio quelli relativi agli anni 1528-1572, situazione comune anche a Novi Ligure⁽¹⁹⁾), per appurare soprattutto se e in quale misura la Costituzione dorianica del 1528 abbia influito sul sistema di governo sarzanese negli anni successivi.

A Sarzana si è verificato il fenomeno, comune a tutte le città del Dominio, di famiglie che hanno abbandonato la città d'origine per stabilirsi a Genova e nella nuova residenza sono riuscite ad inserirsi tra le famiglie dei Ceti Dirigenti locali. Sono famiglie che hanno quindi abbandonato la nobiltà sarzanese per assumere quella genovese, e citiamo qualche caso a puro titolo di cronaca, in quanto dal momento della loro migrazione esse non devono più essere prese in considerazione in uno studio relativo alle nobiltà di Sarzana.

Citiamo quindi il caso dei Monterossi e dei Tomasini.

Il Della Cella, infatti, riferisce che i Monterossi arrivarono a Genova verso il 1300; nel 1528 "furono ascritti Nobili in famiglia de Franchi Raffaele e Giacomo di Monterosso, indi furono ascritti Nicolò, Agostino, Gregorio, Gio Girolamo e Gio Batta cinque figli di detto Raffaele di Monterosso", ciò viene confermato infatti dal *Liber Civilitatis*⁽²⁰⁾.

A proposito dei Tomasini si legge: "Nobili ed antichi cittadini genovesi venuti da Sarzana nell'anno 1528... Nel 1536 lo spettabile Andrea Tomasini in Sarzana fu ascritto nobile in famiglia di Negro. Indi a qualche anno fu ascritto Marco Tomasini suo figlio e molto di poi Pellegro altro suo figlio d'anni 60..."⁽²¹⁾. I loro nomi non compaiono sul *Liber Civilitatis*, dato che Marco q. Gio Andrea fu ascritto nel 1574⁽²²⁾:

THOMASINIS (Di Negro)

Sp. Io Andreas Sarzanensis

Marcus q. Sp. Io Andreae 1574

Pelegrus q. Io Andreae an. 60 1615

Franciscus Pelegri q. Io Andreae an. 33 1615

Petrus an. 23

Andreas 20

} q. Pelegri

20 decembris 1633

Il fatto che nei Manuali dei Decreti del Senato sia indicata la data di ascrizione di Marco ma non di Gio Andrea, fa supporre che quest'ultimo sia stato ascritto nel 1574, al momento dell'ascrizione del figlio.

Note

ABBREVIAZIONI

A.S.C.G. — Archivio Storico del Comune di Genova
B.B.C. — Biblioteca Berio — Sez. Conservazione
B.U.G. — Biblioteca Universitaria di Genova

(1) D.M. BERNUCCI, *Documenti intorno alla Lunigiana*, Ms. sec. XVIII-XIX in B.U.G., c. 18 v.

(2) La famiglia si estinse nei Perroni. D.M. BERNUCCI, *Documenti intorno alla Lunigiana...*, cit., c. 18 ricorda il "diploma della nobiltà genovese" concesso a Francesco Parentucelli, cittadino sarzanese, il 25 luglio 1497.

(3) C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *I "politici" del Medioevo genovese*, Genova 1987, pp. 145-146.

(4) Probabilmente si tratta di un ramo dei Mascardi, già signori di Trebiano che, per A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolari*, Genova 1782, Ms. in B.U.G., II, c. 242, avendo ceduto a Genova quel feudo con altre terre, "furono decorati di molte esenzioni, immunità e nobili privilegi".

(5) Numerosi membri di casa Casoni furono ascritti alla nobiltà tra il 1635 ed il 1737, cfr., A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit. I, c. 172; F. FEDERICI, *Scrutinio della nobiltà ligustica*, Ms. sec. XVII in B.U.G., c. 670.

(6) Essi provenivano probabilmente da Genova, cfr. A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit., III, c. 75.

(7) Di origine toscana, cfr. A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit., II, c. 248.

(8) Erano originari di Codiponte; in un atto del 1553 del *Registrum Vetus* del Comune è citato un tale *Spina de Spinis de Codeponte, habitator Sarzane* (G. PISTARINO, *Il Registrum Vetus del Comune di Sarzana*, Sarzana 1965, p. 312).

(9) Per A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit., II, c. 187 erano originari di Campi in Val Polcevera; cfr. F. FEDERICI, *Origine delle famiglie genovesi*, Ms. sec. XVII in B.U.G., c. 529.

(10) Di origine parmense per A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit., III, c. 221. I Torelli, Conti Palatini, passarono in Liguria nel 1448 stabilendosi prima a Solaro (Lerici), poi a Trebiano e a Sarzana, Giovanni Francesco Torelli diventò cittadino sarzanese il 9 settembre 1509, cfr. *Documenti riguardanti privati*, Ms. secc. XVI-XIX in B.U.G., cc.6;9.

(11) Originari di Sestri Levante, cfr. A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit., II, c. 46; F.M. ACCINELLI, *Famiglie nobili genovesi*, Ms. sec. XVIII in B.U.G., c. 67 v.

(12) A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit., II, c. 280 li definisce antichissimi cittadini genovesi; F. FEDERICI, *Origine...*, cit., cc.342 r. - 342 v.; O. GANDUCCIO, *Origine delle famiglie nobili di Genova*, Ms. sec. XVIII in B.U.G., cc. 182 r. - 182 v.

(13) I. LANDINELLI, *Relatione della città di Sarzana, della specie de' Marchesi Malaspina, e di tutta la provincia lunense, cavata dall'histoire ed altre scritture autentiche*, Ms. in B.U.G., copia sec. XIX, c. 148.

(14) B. DE ROSSI, *Collettanea copiosissima di memorie, notizie istoriche con gran tempo e fatica autenticamente desunte*, tomo IV, Ms. sec. XVIII in B.B.C., c.8.

(15) B. DE ROSSI, *Collettanea...*, cit., c. 8. Gli Statuti portano il seguente titolo: *Statuta Civitatis Sarzanae reformata tempore M.M. ac Potentium D. D. Protectorum Comperarum S. Georgii Excelsae Reipublicae Janue, ac. M. et generosi D. Jacobi Italiani Patritii Genuensis, ac dictae civit. reform. Capitanei et Commissarii, eiusque Assessoris et Vicarii clarissimi I.U. Doctor Domini Francisci Bonaventurae Pontremulensis. Et revisa, correcta et emendata per M.D. Benedictum ex comitibus de Celsis, aureatae militiae Doctor, et Equitem, ac. M.D. Benedictum de Benetis Doctor, et Equitem ac Eximium, et nobilem Doctor D. Nicolaum Mascardum Sarzanenses refor. Pro maiori commodo, et utilitate habitantium et sic in forma dilucidata et per communitatem electos, et specialiter deputatos. Compilata anno 1529*, Ms. in Arch. Storico del Comune di Sarzana.

(16) *Statuta Civitatis Sarzanae...*, cit., c. 2 v.

(17) I. GIANFRANCESCHI, *Gli Statuti di Sarzana del 1330*, Bordighera 1965, p. 25.

(18) I. GIANFRANCESCHI, *Gli Statuti...*, cit., pp. 24-25.

(19) Cfr. C. CATTANEO MALLONE DI NOVI, *Novi Ligure e i suoi nobili*, Genova 1988.

(20) A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit., II, c.268; F.FEDERICI, *Origine...*, cit., cc. 66 r. - 66 v.; cfr. *Liber primus Civilitatis sive Nobilitatis anni 1528. Autenticus*, Ms. in A.S.C.G., c. 42 v. (pubblicato in C.CATTANEO MALLONE, *I politici...*, cit., p. 267).

(21) A. DELLA CELLA, *Famiglie di Genova...*, cit., III, c. 220.

(22) G. GUELFI CAMAJANI, *Il Liber Nobilitatis Genuensis e il Governo della Repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965, p. 517.

Queste poche righe vogliono solo provocare ulteriori sviluppi alla ricerca storica sull'influenza delle istituzioni familiari nelle amministrazioni civiche dell'estremo ponente ligure in epoca tardo medievale e moderna.

Ho concentrato la mia attenzione sulle Podesterie di Triora, Taggia, e particolarmente di Porto Maurizio, località che rivestiva una particolare importanza quale sede del Commissario Genovese per la Riviera Occidentale.

L'amministrazione della Comunità di S. Maurizio era gestita nel XII secolo da un Parlamento Generale, e da un Consiglio composto per metà da uomini del Terziere di S. Maurizio e per metà dai Consiglieri rappresentanti i Terzieri di S. Tommaso (Dolcedo), e S. Giorgio (Torrazza).

Questi due ultimi non gradivano tale amministrazione, sentendosi negletti nei confronti del Terziere di S. Maurizio, fatto evidenziato dalla presenza della Signoria Feudale Benedettina residente con la sua Corte all'interno del Castrum, anche se le monache dovettero avere una funzione calmierante tra le parti in lotta.

L'organizzazione amministrativa della Comunità si evolse, però la contrapposizione tra i terzieri di Dolcedo e Torrazza, contro Porto Maurizio rimase sino alla costituzione della Repubblica Ligure.

La motivazione di questi cinque secoli di discordie è chiara: l'esercizio del potere nell'amministrazione pubblica.

L'organizzazione del sistema elettivo, di consiglieri ed anziani che annualmente si dovevano rinnovare, sulla base di candidati proposti dal consiglio uscente e nominati col sistema del bussolo, fece sì che il governo della Comunità rimanesse egemonicamente in mano ad un ristretto numero di "famiglie".

Dall'esame dei documenti inerenti le annuali votazioni col "Bussolo", si evidenzia che questo ristretto numero di famiglie compare in forma ripetitiva.

Perciò la contrapposizione tra i Terzieri di S. Tommaso e di S. Giorgio nei confronti di quello di S. Maurizio, in pratica era una lotta tra famiglie per la supremazia nella gestione pubblica.

Se poi si pensa che tali "istituzioni" erano tra le più cospicue per anzianità, proprietà ed interessi commerciali, si può ben arguire la motivazione di tale aspirazione.

Si deve ricercare la ragione del predominio del Terziere di San Maurizio inizialmente nella presenza in esso del Monastero Benedettino, attorniato dai suoi vassalli.

Parimenti, in epoca successiva, la residenza in Porto Maurizio del Commissario e Podestà genovese, che contribuì in modo determinante al consolidamento della supremazia del terziere urbano a discapito delle ville.

La prevaricazione giunse al culmine quando ci si 'dimenticò' delle percentuali di consiglieri ed anziani, dovute ai singoli terzieri nell'assemblea rappresentativa della Comunità.

Riporto integralmente un documento reperito nell'Archivio di Stato di Genova, Segreto, Confinium f.161, che a tal fine non necessita di commenti:

Serenissimi Signori

Dopo l'esame più serio fatto in contraddittori, e replicate Informazioni dall'Illustrissimo Giam Battista Grimaldi Excelentissimo Commissario Generale e Delegato in Porto Maurizio nello scaduto anno 1787, intorno alle istanze che li furono poste dagli Diputati delle Ville, che sono Membri di quel Terziere, ossia Comunità, volendo esso illustrissimo Commissario e Delegato porre un buon ordine nella Pubblica Amministrazione, che trovò purtroppo malmenata, e bisognevole di riforma, tra le altre cose ordinò la formazione di un Nuovo Registro, cioè quella istessa, che sino dell'anno 1762 era stata a' precisi di quegli Anziani ordinata da V.V. S.S. Serenissime; e pertanto il detto Registro, da cui deve risultare la prova del preciso potere e altro dei Requisiti necessari per essere abilitato alle cariche di Anziano, Consigliere, o Calcolatore di quella M. Comunità.

Inerendo poi alla chiara disposizione di quel Municipale Statuto, ordinò che tra li sei Ordinarij Consiglieri due dovessero essere delle dette Ville et uno di essi avesse ad essere tra li tre Calcolatori, che devono rivedere l'Amministrazione degli Anziani, ed a esse Ville riservò illese le pretese per la carica degli Anziani, e per il maggior numero di detti Consiglieri.

Si compiacque differire l'esecuzione di quest'ultima ordinazione dopo che fosse perfezionato il detto Nuovo Registro di cui si

lusingò il passato Ill.mo Commissario e Delegato, che avessero ad essere solleciti gli attuali Anziani e Consiglieri, che sin ora sono tutti del detto Portomorizio sì perché non ha la Comunità che un Registro dall'antichità e dal disuso confuso; e sì perché esso Registro deve accertare quelli, che abbiano il già detto Requisito del podere; mà purtroppo n'è rimasto deluso e deluse rimangono le dette Ville di così giusta Provvidenza; ne vi è apparenza alcuna, che vogliano dar mano alla formazione di esso Registro sicuri di conservarsi con tale incuranza quella totale amministrazione, che alli soggetti di detto Portomorizio è stata riservata sino alla perfezione di detto Registro.

Per sollecitare essi uomini delle Ville gli attuali Anziani e Consiglieri di detto Portomorizio alla esecuzione di detto Catastro, a cui non hanno anche dato principio nella andante opportuna stagione, e dopo sei mesi e più dall'occupata carica, si sono fatti premura di presentare per mezzo dei loro deputati li 22 luglio p.p. scrittura a quell'Ill.mo Capitano perché facesse dare esecuzione al detto regolamento a norma dell'incarico avutone; ed egli ha ordinato di apporvi che di tale incuranza ne ha già data parte a V.S. Serenissima, gli ordini da quali attende il tutto come da copia autentica di essa Scrittura, che si presenta.

In vista pertanto che detti Magnifici Anziani e Consiglieri per essere tutti di detto Portomorizio non si sono sinora curati per la formazione di detto Registro, se ne ricorrono li detti istessi Deputati sottoscritti in detta Scrittura alla Sovrana Autorità e Provvidenza di V.V.S.S. affinché si vogliano degnare di far dare la dovuta esecuzione al detto Registro come sopra ordinato, oppure compiere il giusto oggetto prefissosi dal predetto Ill.mo Commissario Delegato con ordinare intanto che per la vicenda prossima ventura sia fatto un Bussolo interinale de uomini delle dette Ville, che siano forniti a giudizio di quell'Ill.mo Capitano de requisiti voluti dal Regolamento per indi estrarne detti due Consiglieri, ed il Calcolatore ai suoi dovuti tempi; e da durare esso Bussolo sino alla perfezione di detto Registro, o' provvederli come meglio, e nell'atto che tanto sperano a V.V.S.S. una Profondissima Riverenza.

di V.V. S.S. Serenissime
li Deputati Supplicanti

Ma quali erano queste dispotiche famiglie Portorine? E quali delle Ville?

La risposta è complessa perché alcune con alterne fortune, riuscirono a mantenersi in posizione di rilievo, altre pur di antica origine decadde progressivamente, particolarmente nel diciottesimo secolo, periodo coincidente con lo sviluppo sociale di altre famiglie non autoctone.

Come esempio può essere presa la famiglia Aycardi, grande latifondista nel luogo, ove lasciò il proprio toponimo onomastico, chiamata "albergo", in alcuni documenti cinquecenteschi, corposamente presente nelle Amministrazioni Civiche; assotigliò gradualmente la sua influenza nel secolo scorso.

Va precisato che, nel nostro caso, il significato di albergo, equivaleva ad "istituto familiare".

Si può concludere che anche nei Dominii Genovesi nell'estremo Ponente Ligure esistevano strutture familiari socialmente attive, meritevoli di maggior evidenza storica.